

La passione di Artemisia  SUSAN VREELAND

NERI POZZA
ROMANZO

SUSAN VREELAND

La passione di Artemisia



Artemisia Gentileschi:
la sua avventura di donna e di artista
in un «romanzo che è un'opera d'arte».
San Francisco Chronicle

ISBN 88-7305-887-6



9 788873 058878

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2003
per conto di Neri Pozza Editore, Vicenza
dalla Milanostampa di Farigliano (Cuneo)
Printed in Italy

Medici e Galileo, e arricchito di preziose descrizioni dell'ambiente artistico del XVII secolo, *La passione di Artemisia* narra della straordinaria avventura della prima grande pittrice celebrata e riconosciuta nella storia dell'arte: Artemisia Gentileschi, la donna che, in un mondo ostile alle donne, riuscì a imporre la sua arte e a difendere strenuamente la sua visione dell'amore e della vita.

Dramma dell'amore, della passione e dell'odio irrefrenabile, l'opera non è soltanto il romanzo di una donna che infranse tutte le regole del tempo per affermare la propria libertà, ma anche un'esplorazione, meravigliosamente scritta, del XVII secolo e del potere dell'arte.

Susan Vreeland vive a San Diego in California. Il suo primo romanzo è *Girl in Hyacinth Blue*, best seller negli Stati Uniti. Con *La passione di Artemisia* ha ottenuto, nei paesi in cui l'opera è apparsa, un grande successo di pubblico e di critica.

Il suo indirizzo internet è svreeland.com.

€ 15,50

Il nostro indirizzo internet è:
www.neripozza.it

«Basta. L'udienza è aggiornata a domani». Fece un gesto con la mano, di disgusto e trionfo. «Chè tutte le parti siano presenti».

La *sibilla* venne allentata e rimossa.

L'ira sembrò trapassarmi con un sibilo. Le mani mi tremavano e insanguinavano la gonna. Agostino mi guardava con occhi torvi, ma le guardie lo afferrarono e lo portarono via. Volevo attendere che la folla sciamasse, ma una guardia mi spinse fuori con tutti gli altri e dovetti camminare tra frizzi e insulti con le mani sanguinanti. Al riverbero della strada sentii che mi era stato gettato qualcosa contro la schiena. Non mi girai per guardare di cosa si trattasse. Al mio fianco, papà mi offrì il suo fazzoletto.

«Preferisco sanguinare».

«Artemisia, prendi questo».

«Non mi avevi detto che cosa poteva fare la *sibilla*». Lo sorpassai e camminai più veloce di lui.

Una volta a casa, spinsi con le ginocchia la cassapanca dove tenevo i vestiti contro la porta della stanza, mi gettai sul letto e piansi.

Come aveva potuto lasciare che accadesse una cosa del genere? Come aveva potuto essere tanto egoista? Il mio amato papà. Tutti quei bei momenti sulla via Appia – le scampagnate con la mamma che ascoltava le colombe e papà che raccoglieva la salvia da strofinare sul pavimento. Papà che avvolgeva i suoi e i miei piedi in strofinacci imbevuti di acqua di salvia e scivolavamo sui pavimenti al ritmo delle sue canzoni d'amore, con la voce gorgheggiante sulle note alte, agitando le braccia come cipressi nel vento, finché mi faceva ridere. Questo era il mio papà.

Era.

E tutti i suoi racconti sui grandi dipinti – seduto sul mio letto, mentre io mi accoccolavo tra le sue braccia e lui mi allungava qualche buccia d'arancia candita.

Racconti meravigliosi. Di Rebecca alla fonte di Nahor, con la pelle così bianca che, quando sollevava il mento per bere, si poteva vedere l'acqua che le scorreva in gola. Di

Cleopatra, che navigava sul Nilo su un'imbarcazione ricolma di frutti e di fiori. Di Danae e della sua pioggia d'oro, di Betsabea, di Giuditta, delle sibille, delle muse, dei santi – tutti li rendeva vivi. Mi aveva fatto desiderare di diventare una pittrice, mi aveva fatto tracciare i disegni nella sua grande *Iconologia* rilegata di cuoio, mi aveva insegnato come tenere in mano un pennello a cinque anni, come pestare i pigmenti e mescolare i colori quando ne avevo dieci. Mi aveva dato un mio pestello personale e una mia lastra di marmo. Mi aveva dato la vita.

E se non avessi più potuto dipingere con queste mani? A che sarebbe valso vivere allora? Il pugnale era ancora sotto il letto. Se il mondo fosse diventato troppo crudele non avrei avuto il dovere di vivere.

Ma c'era la mia *Giuditta* da dipingere, se mi riusciva. Adesso lo volevo fare più che mai.

Papà batté lievemente alla porta. «Artemisia, fammi entrare».

«Non voglio parlare con te. Tu sapevi che cosa poteva farmi la *sibilla*».

«Non pensavo...»

«Sì, eh? Non pensavi».

Forzò la porta e spinse via la cassapanca. Portò un bacile colmo d'acqua e dei panni per pulirmi le mani. Lo respinsi.

«Artemisia, lasciami...»

«Se mamma fosse ancora viva non avrebbe permesso che tu li lasciassi fare».

«Non mi rendevo conto, io...»

«Non avrebbe voluto che diventasse una cosa pubblica, come non lo volevo io».

«Col tempo, Artemisia, non importerà più».

«Quando tutto ciò che una donna possiede è il proprio nome, allora importa».

Papa, il bando non aveva alcun significato. Tutta quell'umiliazione per nulla. *Non contestando la dichiarazione...* Una piccola vendetta, messa a tacere dal baccano del perdono. Non c'era stata alcuna dichiarazione della mia innocenza, né alcun tipo di risarcimento. Agli occhi della gente ero ancora una donna con l'onore macchiato. Che avevo creduto? Che mi sarebbe stato possibile uscire di lì pura come la Madonna?

Mettendo automaticamente un piede davanti all'altro, camminai fino al limite meridionale della città, arrivando a porta Appia. Passai sotto l'arcata e mi incamminai verso la campagna lungo la via Appia. Le cicale frinivano con un suono metallico, che risuonava in modo irritante. C'erano case abbandonate, con l'intonaco caduto che rivelava i mattoni e le pietre sottostanti. C'erano file di archi che non portavano in nessun posto. Muri in rovina e tombe mezzo sprofondate erano coperti di anemoni, fiordalisi e papaveri arancioni. Era un paesaggio fantastico di rovine, in ogni pietra una vita perduta.

Mi sedetti sotto un muro sbrecciato, all'ombra di un alto pino mediterraneo e cercai di massaggiarmi la schiena indolenzita. All'orizzonte comparve una nuvola temporalesca. Oh, perché non arrivava qui, a lavare e pulire ogni cosa? Me, papà, Agostino, Tor di Nona, Roma stessa. Intravidi il bagliore di una pietra bianca e liscia, con una vena brillante, attraverso la polvere che ne ricopriva la superficie. La raccolsi per scagliarla, ma non sapevo dove gettarla. Che poteva fare un'unica pietra contro l'universo intero?

Con un piede gettai della sabbia su un formicaio e rimasi a osservare la frenesia cieca di quelle creature senza importanza. Centinaia, migliaia di formiche – mi fecero venire in mente le migliaia di sfortunati legionari senza nome, che avevano marciato su questa strada per andare in guerra tanti secoli prima, avevano combattuto ed erano rimasti a terra in attesa di morire, con le labbra secche: nessuno aveva prestato loro attenzione di fronte a sofferenze

maggiori. Erano persone senza importanza. Eserciti che morivano come formiche, formiche che morivano come eserciti – che grande pietà. Cose più importanti della mia vita erano accadute qui, e anche meno importanti.

Mi ricordai di una storia legata a questo luogo, segnato da una cappellina in cui è conservata la pietra con le impronte dei piedi di Cristo, che mi aveva raccontato suor Graziella. Pietro, scappando da Roma, aveva incontrato Cristo che camminava verso di lui e gli aveva chiesto: «*Domine, quo vadis?*» e Cristo gli aveva risposto: «Vado a Roma a farmi crocifiggere una seconda volta». Pietro si era vergognato ed era tornato sui suoi passi, per affrontare il martirio. Anch'io dovevo tornare. Chiusi gli occhi e respirai più lentamente, per lasciare che questa nuova verità prendesse corpo e trovasse un angolo dentro di me per mettere radici: quanto mi stava indurendo il mondo.

Graziella mi aveva detto che forse avrei dovuto attendere che la mia *Susanna e i vecchioni* diventasse famosa, perché a Roma si capisse la mia innocenza. Ma avrebbe potuto non diventare mai famosa. Sputai sul ciottolo per toglierne il velo di polvere e guardai le pietre impolverate della strada, cercando i passi di Pietro.

Invece di andare a casa andai al convento di Trinità dei Monti e trovai suor Graziella che puliva dalle erbacce il suo orto dei semplici dietro il chiostro. Mi piegai per aiutarla, anche se non sapevo distinguere con certezza le piante curative dalle erbacce. Non mi chiese del processo. La sua calma mi aiutò a ritrovare la serenità. Infine domandai: «Nella storia di Susanna, che ne è stato dei vecchi? Quando Susanna oppose resistenza e loro diffusero la falsa calunnia del suo adulterio...?»

«Dovette subire un processo e fu gettata in prigione, perché i vecchi dichiararono di averla vista fornicare in un giardino con un giovane». Suor Graziella si sedette appoggiando la schiena a una bassa cassetta di legno e si pulì le mani. «Venne condannata a morte ma, all'ultimo momento, Daniele chiese a ciascun vecchio separatamente di dire

«Quattordici maggio 1612». Nella sala di Tor di Nona, il tribunale papale, il notaio, un ometto avvolto di rosso porpora scuro, borbotta scrivendo con la sua penna d'oca. Due mesi, e per la prima volta non ha dipinta sulla faccia un'espressione annoiata, poiché oggi è l'atteso giorno del giudizio. Tra poco, l'Illustrissimo Signore Hieronimo Felicio, luogotenente di Roma e inquisitore di Sua Santità, farà il suo ingresso nella sala, si sistemerà sul suo alto scranno, si accomoderà la veste scarlatta in modo da sembrare più imponente e interrogherà la donna, la giovane artista per la quale mezza Roma è accorsa nelle sinistre aule dell'Inquisizione, mentre l'«assistente di tortura» le stringerà le ruvide corde della *sibilla* attorno alle dita.

Tra poco si saprà se corrispondono al vero le parole della denuncia che il padre della giovane ha sporto presso il papa Paolo V, parole che sono risuonate a lungo in ogni angolo della Città eterna e rimbombano ora nella mente di ognuno nell'umida e scura sala di Tor di Nona: «Agostino Tassi ha deflorato mia figlia Artemisia e l'ha forzata a ripetuti atti carnali, dannosi anche per me, Orazio Gentileschi, pittore e cittadino di Roma, povero querelante, tanto che non mi è stato possibile ricavare il giusto guadagno dal suo talento di pittrice». Appoggiato sul gomito, la barba e i capelli neri folti, in viso il colore e la durezza di una scultura di bronzo, l'accusato, amico fraterno fino a qualche tempo fa di Orazio Gentileschi, siede di fronte alla sua vittima e non cessa per un istante di fissarla con aria sprezzante...

Ambientato negli splendidi scenari della Firenze, Roma e Napoli seicentesche, popolato di personaggi storici come Cosimo de'

I NARRATORI DELLE TAVOLE